

Emilio Pezzotti, soverese, caporale in Russia

vede e si sente molto bene: sembra un inferno”.

Con l'inverno e il proseguo degli attacchi russi, anche il morale di Emilio Pezzotti inizia a vacillare.

Il 29 dicembre il soverese rischia di morire dopo un attacco sovietico: “[...] ieri notte mitragliano le nostre isbe e mancò poco che mi mandassero al creatore: notte di allarme. [...] penso alla famiglia ma ben poca è la speranza di rivederla ancora. Spero e prego Iddio che mi preserva da ogni pericolo ma...”.

Pezzotti nel suo diario descrive anche la vita che i militari erano costretti a subire ogni giorno: 3 gennaio 1943, “si vive sempre la solita vita. Stamattina, recandomi alla messa, mi faccio male ad un piede: ho tre giorni di riposo dal medico Ferretti. Qui in questo bunker si è in mezzo ai topi, pidocchi, ecc.. Una bella compagnia insomma. Vita da prigionieri si fa. Mangiamo e dormiamo. Sempre il pensiero è vicino a casa”.

Il 15 gennaio la compagnia di Pezzotti deve lasciare con urgenza il luogo dove era accampata per non incorrere in un accerchiamento: “Verso sera, quando da un'ora ci troviamo al solito posto di lavoro, a 50 metri dal Don, mi fanno andare via di corsa e mi fanno ritornare indietro ai nostri bunker. Si fa lo zaino e tutto e si parte. Si va indietro perché come pare, siamo accerchiati. Si passa una notte triste. Si cammina verso Datska dove si giunge verso l'una di notte congelati dal freddo”.

Inizia così la lunga ritirata nel gelo russo del caporale



Emilio Pezzotti in spiaggia

Emilio Pezzotti che vedrà cadere in questo lungo cammino molti amici, molti soldati italiani ed anche un soverese, del quale ritroverà solo l'immagine della Madonna di Sovere. Un lungo cammino che lo porterà in ospedale con un piede congelato.

Da questo giorno inizieranno una serie di dolori per congelamento alle gambe, condizioni aggravate dalla situazione militare e climatica che riporteranno Emilio Pezzotti in Italia.

Prima passa all'ospedale di Brest dove apprende il ritorno in patria il 3 febbraio.

Il 13 febbraio il caporale soverese arriverà a Rimini dove per lui la guerra si conclude.

* * *

Il ricordo di Emilio Pezzotti nelle parole del figlio Tito:

“Mi è capitato poche volte di parlare con mio padre della sua vita militare o si parlava sempre di episodi divertenti che poi lui arricchiva con battute e macchiette.

Quando accennava alla ritirata di Russia si faceva molto serio ed allora si capiva che qualche cosa di doloroso lo toccava profondamente.

Tra gli episodi che mi riferiva, quello più toccante era certamente quello che si riferiva proprio al momento della ritirata, quando era in compagnia di un suo compaesano di cui non ricordo il nome; ogni tanto, durante la marcia, si scambiavano impressioni e pensieri e così avveniva per diversi chi-

lometri... ad un certo punto però non l'ha più sentito e subito è ritornato indietro per vedere di recuperarlo; ma, arrivato in prossimità di un muretto, ha scorto l'immaginetta della Madonna del Santuario di Sovere, chiamata Madonna della Torre; ma dell'amico nessuna traccia. Raccontava poi che la madre del compagno, quando mio padre ritornò a casa, gli domandava notizie e poi tutti i giorni si recava al santuario e si è spenta sempre nella speranza di rivedere suo figlio.

Mio padre, quando raccontava questo episodio, piangeva e si rammaricava di non avergli portato soccorso e diceva ‘poveri giovani di 20 anni, morire per niente e per chi’. Durante queste marce estenuanti a 30° sotto zero, tutti restavano vicini per non perdersi di vista ed eventualmente darsi una mano; e quando per caso qualche mulo sfinito non ce la faceva più ed esalava l'ultimo respiro, tutti si affrettavano a scuoiarlo e mangiavano le sue carni prima che il freddo gelasse tutto e fosse inservibile perché il corpo dell'animale diventava un sasso; poi mettevano un po' di neve nelle gavette ed accendevano un piccolo fuoco e facevano bollire qualche pezzo di carne e questo era il pasto per tutto il giorno.

Succedeva poi che qualcuno si attardasse e supplicasse di essere aiutato ma ‘come potevamo aiutare gli altri se non avevamo la forza di stare in piedi noi stessi?’.

Raccontava che, durante uno degli scontri più violenti, si vedevano le slitte trainate dai muli con pezzi di corpi che penzolavano e sulla neve si vedevano strisce di sangue, stracci, scarponi e quant'altro; raffiche di mitraglia sibilavano sopra le loro teste e di notte si vedevano i traccianti dei razzi che rischiaravano la notte e ogni tanto qualche colpo si infrangeva sulle pale dei badili che qualcuno innalzava fuori dalla trincea.

Una notte, mentre transitavano in un paesino russo, mio padre e un piccolo gruppo di soldati si avvicinarono ad un'isba per chiedere qualcosa da mangiare, una donna aprì la porta e diede loro tutto quello che poteva; mentre discutevano, la donna disse che anche lei aveva un figlio che combatteva e non sapeva dove fosse; dopo aver fatto un pasto caldo, si salutarono e volle abbracciare tutti i militari dicendo ‘buoni italiani’.

Un ultimo ricordo ci porta alla frontiera con l'Italia, quando arrivarono sui carri bestiame. Tutti infreddoliti e pieni di pidocchi, alcuni ebbero la fortuna di lavarsi con docce finalmente calde. Mi diceva però che qualche militare dovette farsi tagliare gli scarponi perché non riusciva più a levarli e che, durante il bagno, gli si staccavano pezzi di pelle e carne neri per il congelamento.

Credo sia superfluo dire che durante tutti questi racconti mio padre avesse le lacrime agli occhi e tutti noi, compresa mia madre, non eravamo da meno... e poi diceva che tante cose non le raccontava perché non ci avremmo creduto”.



Emilio Pezzotti con la moto